

UNA SATIRA GORIZIANA DEL 1861

CONTRO L'ARMATA AUSTRIACA

In occasione del genetliaco imperiale, il giorno diciotto agosto 1861, gli ufficiali del presidio di Gorizia, assieme ad alcuni pensionati, erano intervenuti nel giardino della trattoria *Al Cattarini* per un lauto banchetto.

Verso le diciotto venivano a fare visita ai camerati il generale brigadiere Molinari assieme ai generali a riposo Teodoro conte Radetzky e Leopoldo cavaliere de Lindemann nonchè parecchi ufficiali di stato maggiore, i quali avevano pure banchettato appartati, e, a quell'ora, avevano levate le mense.

Poco dopo, tutti riuniti, abbandonavano la trattoria e, preceduti da buon numero di soldati che portavano il ritratto dell'imperatore Francesco Giuseppe seguiti dalla banda militare, entravano in città percorrendo la *Contrada nobile* (ora via Carducci) e la *Piazza grande* (ora della Vittoria).

Parecchi erano brilli e ogni qualtanto alzavano assordanti evviva all'indirizzo del loro monarca.

I goriziani, che a quell'ora si trovavano sulla via o sulla piazza, e, ai quali riusciva affatto nuova ed inaspettata tale dimostrazione, facevano largo a quella comitiva, che serrava quasi tutta la strada.

Ma a pochi certamente era capitata l'idea balzana di togliersi il cappello al passaggio di quella turba ubriaca.

I soldati e gli ufficiali, vedendoli assistere impassibili a quello spettacolo, si erano messi ad insolentire i cittadini ed a percuoterli.

Vi fu persino il caso, che un ufficiale si pose ad inseguire, con la sciabola a metà sguainata, un cittadino sino sotto un portico.

Tra coloro che le buscarono dai soldati furono il maestro di musica Antonio Venturini, i commessi di negozio Luigi Cristofoletti e Giambattista Torelli, il possidente Valentino Bresausig e Isacco Luzzatto, addetto alla Comunità israelitica, individui affatto pacifici — a parere del Presidio magistratuale — gente che non si curava di politica, persone oscure, che non potevano essere in uggia a nessuno.

Questi fattacci assunsero l'aspetto di una palese provocazione verso la cittadinanza e diedero motivo ad una satira, che venne diffusa clandestinamente per tutta la città.

Eccone il suo tenore.

EL GIORNO 18 AGOSTO 1861 A GORIZIA

Quartine

Gera domenica disdotto Agosto,
 Proprio de st'anno sessantaun,
 Quando partendò da un certo posto
 Andavo in cerca de qualchedun.

Cussì venivo su per Rastello
 Fumando un zigarò, de bon marcà,
 E calcolando col mio cervello
 Se un pò de piova la vegnerà.

Quando in un tratto sento un sussuro,
 Di urli, evviva, e un non so chè,
 Soni de tromba, son de tamburo,
 Un raggiar d'asini, un fracassè.

Cosa del diavolo, mi penso allora,
 Xe sto fracasso, xe sta rovina!
 Xe messer diavolo saltado fora,
 Xe l'inferno, che s'avvicina?

Cammino avanti. — Corpo d'un'oca!
 Cossa i xe mati, cossa xe stà?
 Cossa che a veder a mi me tocca,
 Cossa che a dirla nessun crederà.

Gera la banda dei Ongaresi
 Gera soldai, popolazion,
 Tra uffiziai, e tra borghesi.
 Ghe gera almeno tre battaglion.

E tutti quanti (no i cittadini)
 I ritornava dal Cattarin
 E tutti pieni come fachini
 Tutti imbrighi pieni de vin.

Zo per il Corno, la via dei Siori,
Per altre strade della Città
Col segenoeereich gran clamori
Portando il quadro de so Maestà.

E con sto quadro la gera bella
I lo portava de qua de là,
Pareva proprio Purcinella
Fra Pantaloni che gera là.

Ma quel che è peso, no save gnente?
Che gran bravura che i ga savu far?
Quando i passava vissin la zente
I li forzava descappelar.

E più de uno, che ignorava
Questa so legge che i ga inventà,
Un scapelotto ghe capitava
Perchè il cappel no i ga cavà.

A Solferino, fior de p...
Queste bulade dovevi far,
Ma là scondudi come le rane
Stavi in tei fossi senza sfidar.

Andè a Venezia, o in altro logo
Farghe de queste simili azion,
Se vole veder qualche bel zogo
Dell'illustrissima rivoluzion.

Se vole veder darve legnade
Fin colla mescola della polenta,
Se vole veder qualche bel zogo
Come se corsi via de Magenta.

Un Gaides, un Fumis, un Bilumas,
Forse Sior Keck scartazzar,
Ancia un Minolli, o un certo Blas
Ancia un Magagna o Rauedar,

Cristofoletti o Sior Flaiban,
Ancia Sior Wolf e in conclusion
Un'altra tromba che fa el ruffian
E tutti quei che ga pension.

Questi doveva descappelarse
Che i xe pagadi del so paron,
Questi doveva congratularse
Veder portarlo in prozession.

Ma chi non tira paga de spia
E chi non tira gnanca pension
Che sia in obligo, ma no perdia,
Descappelarse no xe rason.

E po i ve dixè voleghe ben,
I xe paroni e ve governa,
Possa vegnirghe un cancro in sen
Per omnia saecula et sempiterna.

Varde che diavolo che i sa pensà
Portar attorno l'imperator,
Portarlo attorno per la città
Come se fosse el Redentor.

E po i descòre che i xe cristiani
I vol difender la religion
Quando va in ciesa, sti fioi de cani,
Gnanca i se mette in zenocion.

Lori sta in ciesa col giaco in testa
Come se i fosse in t'un Caffè,
Cussì se vede solo da questa
Come i rispetta il Re dei Re.

E poi pretende, porchi fottudi,
Che se ghe levi basso el cappel
A quel che spoja magari nudi
Anche so pare o so fradel.

Dopo che stanco ogni bel mobile
De sta masnada, alfin xe stà
I sa sentado al caffè Nobile
Per star veder chi passerà.

E là de novo, altri baccani
Come i putazzi i sa pensà
I ghe buttava i carantani
Col abbondanza che loro i ga.

E là de fora certe sgualdrine
Sentà con lori gera al Caffè,
Che le cioleva con le manine
Certe il sorbetto, certe el caffè.

E le rideva a questo veder
Tanti schiamazzi e confusion,
Roba del Panaviz, za se pol creder,
Se la ga gnente reputazion.

E za Gorizia ga visto tante,
Di sti bifolchi, simili azion,
Ma una simile nessun birbante
Gnanca a pensarla non fosse bon.

Povero popolo e tu li paghi
Acciocchè i t'abbia da governar
E ti li vedi tutti imbriaighi
Fino a venirte insolentar.

E ti bon Dio, che ti ga visto,
Come sto popolo xe tormentà,
Mandili presto, mandili o Cristo,
Mandili presto lontan de qua.

A commento del contenuto della satira facciamo seguire questi brevi chiarimenti.

Il Caffè Nobile era l'attuale Caffè Europa in Piazza della Vittoria.

In merito alla «roba del Panaviz») il poeta-patriotta Carlo Favetti (1819-1892) scriveva nello stesso anno e forse collo stesso intendimento («*Il pitabodi*»), dal quale togliamo queste significative quartine:

A son robis di no crodi
 A sintilis a contà.
 A' l'è propri un pitabodi
 Che pol nassi nome cà.

Ma ançha cà la borghesia
 No bastarda, sta lontan,
 A no l'ul butasi via
 No ul sporçhassi in chell pantan.

La satira venuta a conoscenza dell'imperialregia *Reggenza Circolare* (specie di Sottoprefettura) di Gorizia, diede motivo alla seguente nota:

N. 573 - P.

All' Inclito Presidio Magistratuale

di GORIZIA

Inevasivamente al mio scritto 28 p. p. N. 573 - P. ed in riscontro al pregiato foglio 31 p. p. N. 56/8 invito codesto Inclito Presidio di rimettere sull'istante l'originale della satira, contro l'i. r. Armata, circolante in questa città, della quale esso Inclito Presidio mi ha inviato una copia — ed anzi tutti quei originali della medesima, che si possono ritrovare — al locale I. R. Tribunale Circolare per la legale sua procedura, a cui pure sarà da comunicarsi il risultato delle indagini che esso Inclito Presidio sta praticando per la scoperta dell'autore e del promulgatore di sì insultante scritto.

Si compiacerà esso Inclito Presidio Magistratuale d'informarmi a suo tempo sull'andamento delle disposizioni prese in seguito al presente mio invito.

Gorizia li 2 Settembre 1861.

L'I. R. Consigliere di Luogotenenza
 (firma illeggibile)

Tuttavia, non ostante le più febbrili ricerche dell'attivissima polizia austriaca, l'autore, che altri non era se non il lepido fabbricatore di carte da gioco e patriotta Romeo Mengotti, non venne scoperto.